

**Le Catechesi tenute da
Don Giovanni Sansone**

***“Al fine di edificare il corpo di Cristo”
La “Lettera agli Efesini”***

**2° Incontro
17 Novembre 2005**

***“Benedetti con ogni benedizione spirituale”
Il dono (1,3-14)
La riconoscenza (1,15-23)***

Dopo aver dedicato il nostro precedente incontro alla contestualizzazione per capire a grandi linee il disegno e l'importanza di questa Lettera ai cristiani di Efeso, pur con le precisazioni esposte, stasera passiamo alla riflessione sul testo vero e proprio.

Nell'iniziare a leggerlo ci si rende subito conto che vi si entra con un'impennata. S. Paolo infatti parte come in una contemplazione, davanti a Dio. Come primo impatto ciò potrebbe sorprendere, ma non più di tanto se pensiamo che è Parola di Dio e che il Signore invitandoci ad entrare nella luce della sua Parola ci introduce essenzialmente in se stesso e quindi il clima è necessariamente *alto*. Siccome noi non possiamo entrare in Dio, ma è Lui che entra in noi, l'invito è a lasciarci catturare e lasciarci condurre. La preghiera, in fondo, è proprio un lasciarsi portare così come intendeva Gesù stesso sia quando nel Vangelo di Giovanni ha utilizzato la figura del pastore che *guida* le sue pecore per portarle alla sicurezza dell'ovile, sia quando ha promesso lo Spirito Santo che ci *guiderà* alla verità tutta intera. Perciò non è il caso di sorprendersi, mettiamoci in atteggiamento fiducioso e lasciamoci portare proprio come si fa al decollo di un aereo. Se usando questo mezzo per i nostri viaggi sappiamo bene di dover salire ad una determinata quota, la stessa considerazione dobbiamo avere quando ci immergiamo nella Parola di Dio: è parimenti un viaggio ad *alta quota*.

Leggiamo il testo che ci aiuterà a riflettere stasera.

Si tratta dell'intero primo capitolo della Lettera. Ho creduto opportuno leggerlo per intero perché è tutto pervaso in modo evidente come da una foga dell'Apostolo che vuole trasmettere un annuncio di grandissima densità e di grandissima valenza. È come se Paolo non riuscisse mai a dar termine al discorso perché il messaggio da trasmettere è di una tale immensità che non può avere fine. Si nota che la foga del dire diventa un fervore sempre maggiore di voler annunciare ulteriormente perché vorrebbe aiutare a penetrare in questo mistero più profondamente.

Ciò che colpisce è che egli, scrivendo dal carcere come abbiamo già detto, ci fa cogliere la preziosità di questa verità che annuncia perché è filtrata attraverso l'esperienza di sofferenza che sta vivendo. Si evidenzia in modo chiarissimo che non si tratta di un insegnamento che scaturisce da un atteggiamento accademico, distaccato, ma è veramente un insegnamento in cui è coinvolta tutta la sua fede personale nel Signore, tutta la sua speranza in Dio, tutta la sua passione per l'umanità, che non si ferma nemmeno di fronte al suo impedimento fisico, la prigionia. Esprime questo canto di ringraziamento proprio dal di dentro di questa situazione difficile con una spinta forte di comunione verso le comunità cristiane a cui si rivolge. Il suo desiderio ardente è di voler condividere una gioia che rimane tale anche al di là di quella

che è la sua condizione di limitatezza fisica e di libertà condizionata. Il bisogno di dire e di comunicare ai propri fratelli di fede la sua riconoscenza al Signore è più importante di quanto non sia pesante il suo limite personale.

Questo è un motivo di forte riflessione e di apprendimento: ci permette di capire che dobbiamo non soltanto non bloccarci di fronte ai condizionamenti fisici o psicologici che abbiamo quando comunichiamo la fede ma, anzi, dobbiamo addirittura credere che il Signore è capace di far scaturire da una condizione di debolezza una migliore possibilità di rivelare se stesso.

La lode ha il suo motivo principale nel fatto che Dio si rivela come paternità. Si nota qui un differente modo di vedere il Signore rispetto all'Antico Testamento.

La presentazione di Dio nell'Antico Testamento molto sovente è fatta all'insegna della potenza creatrice o della potenza che interviene per sostenere, una potenza di provvidenzialità. Sono molte infatti le testimonianze che vi si incontrano che parlano del Signore che *ha fatto tutte le cose* e che *ha liberato con il suo braccio teso*. Qui invece Paolo mette il motivo principale della lode di Dio nella sua paternità. Non tanto dunque il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, ma il *“Padre del Signore nostro Gesù Cristo”*. Il fatto di potere scoprire Dio come padre dipende dal fatto che Gesù è *«nostro»*. Gesù è infatti *nostro* perché si è consegnato all'umanità e quindi ci appartiene.

Ora che è appena iniziato il tempo di Avvento dovremmo essere particolarmente presi dalla gratitudine per quella che è chiamata la *«kenosi»*, cioè l'abbassamento vertiginoso che tutta la Trinità ha compiuto facendo sì che il Figlio si incarnasse e venisse ad abitare fra gli uomini.

Il Padre *“ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”* (Gv 3,16), ed è in Gesù, ormai *«nostro»*, che noi riconosciamo che Dio ci è Padre e che *“ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale”*. Essendo la benedizione un'azione dello Spirito Santo possiamo con certezza dire che siamo invitati a ringraziare per un'azione operata da Dio come Trinità, cioè dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo.

Scopriamo così di essere nel cuore della Trinità e ci rendiamo conto che ognuna delle tre Persone ha la premura e la attenzione a realizzare la stessa relazione trinitaria con ciascuna creatura. E ognuno di noi prende coscienza della grazia, del dono, di essere benedetto nei cieli in Cristo.

Questo significa che siamo avvolti dall'azione “familiare” del rapporto trinitario che rappresenta un invito a *“vivere nei cieli”*. È un verbo che troveremo ancora e che non vuol certo significare che potremo svolazzare sopra le nuvole, ma che abbiamo la chiamata e la benedizione per vivere nella stessa realtà vissuta dalla Trinità già nel presente.

Un esempio lo troviamo negli scritti di una mistica carmelitana di poco più di mezzo secolo fa, Elisabetta della Trinità. Ella scrivendo dell'azione di Dio nella sua anima parlava de *«i miei Tre»*, cioè il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, e scopriva in questa relazione di non poter avere altro scopo nella vita che vivere a lode della gloria di Dio. Proprio come dice S. Paolo.

“In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità”.

Quando guardo a me stesso, mi rendo conto che tante volte nella concretezza della vita da spendere, che chiede operosità e impegno nelle cose, forse non sono così costantemente attento a questa elezione dall'eternità. Infatti la scoperta o l'approfondita consapevolezza di essere oggetti dell'amore di Dio da sempre, non solo come singole creature ma come figli, (perciò S. Paolo dice *“in lui”*) è una scoperta di cui noi non riusciamo ad avere una percezione adeguata.

Generalmente penso che nella nostra concezione di esistenza ci pensiamo nati nel giorno in cui siamo venuti alla luce, generati dai nostri genitori. Questa è la realtà storica della nostra esperienza. Ma la realtà che Paolo annuncia si riferisce ad ancor prima che i genitori si conoscessero, prima che si volessero bene, prima che il mondo fosse. Prima, nel disegno eterno di Dio!

La Scrittura dice: *“in principio”*. Vuol dire in quel tempo che non può neanche definirsi tempo. In principio, infatti, non c'è tempo, c'è soltanto una eternità insondabile, misteriosa, che noi forse un giorno comprenderemo, e in quella eternità insondabile c'è un pensiero eterno: *“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”*(Gv 1,1) e noi eravamo là, dentro quel Verbo. Questo dice!

Siamo quindi oggetto dell'amore di Dio da sempre, non solo come creature nel senso storico ma come figli pensati nel Figlio eterno. Difatti siamo pensati nel Figlio, che poi storicamente si chiamerà Gesù Cristo, e dal momento che siamo visti in Gesù Cristo siamo anche amati come lui. Se siamo però amati come lui, S. Paolo dice che abbiamo anche un destino di santità e di immacolatezza al suo cospetto: dunque il fine prossimo di questa elezione è l'essere santi.

C'è una vita dedicata pienamente a Dio ed è la vita di adorazione. Quando Gesù come uomo si spiega per farsi conoscere dai primi discepoli e dice *“Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite”* (Gv 8,29), oppure *“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato”* (Gv 4,34), oppure *“le parole che hai dato a me, io le ho date a loro”* (Gv 17,8); ci indica che cosa significa una vita santa, una vita adorante. È una vita in cui non c'è un **io** che si mette di fronte ad un **tu** come una diversità, ma un **io** che si riconosce tale, vivente e realizzato pienamente, solo se corrisponde a quel **tu**.

Dicendo immacolati, S. Paolo si riferisce ad una vita in cui l'appartenenza è un'appartenenza reale. L'immacolatezza infatti, è l'assenza di qualsiasi ombra di contrasto con la luce di Dio. Vivere al suo cospetto vuol dire perciò tutto il tempo e tutte le azioni nella sua presenza. Ciò è possibile *in lui!* Dice il testo: *“in lui ci ha scelti”*. Quindi è solo vivendo Gesù, solo in relazione profonda con lui, che esiste la possibilità di una realizzazione veramente piena. Tutto questo, tradotto in termini pratici rappresenta il primato della vita interiore.

Il discorso non è innanzitutto etico-morale cioè comportamentale. Non dobbiamo pensare immediatamente ad un modo di *“essere in lui”* che significa essere subito capaci di non arrabbiarsi più, di non dire più bugie, di non avere più cattivi pensieri, di non avere più tutte quelle debolezze che fanno parte della nostra creaturalità. *In lui* vuol dire **lasciarsi abitare da lui**. Quindi bisogna fare attenzione a non pensare alla vita interiore come allo sforzo di un'arrampicata per arrivare all'ultimo piano di un grattacielo. Vita interiore è solo la disponibilità e l'allenamento a **lasciarsi abitare da lui**.

Si può capire meglio questo concetto se pensiamo alle parole di Gesù in riferimento all'unità. Egli dice: *“che tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola”* (Gv 17,21). Se ne deduce in chiara evidenza che l'unità non può essere prodotta da noi. Essa è qualcosa che pre-esiste e nella quale noi dobbiamo soltanto entrare o dalla quale bisogna soltanto lasciarsi permeare.

Così è la santità di Dio. Lo sforzo personale è importante però ha un'importanza relativa. Quello che conta, come si afferma nell'approfondimento della vita spirituale, è sapere che la santità ontologica viene prima della santità esistenziale. Cioè la santità che appartiene all'essere è più importante della santità morale, dei comportamenti. Infatti più si vive la santità ontologica e più si esprime la santità di Dio, altrimenti c'è il rischio di pensare la santità come un'attenzione di tipo etico, di tipo comportamentale e si commette l'errore di identificare il progresso comportamentale con la santità. È il suo essere in noi che permette la compiacenza di Dio ed è perciò a questa causa primaria che bisogna prestare attenzione prima di guardare alle conseguenze etiche che ne derivano. La cosa importante è che la vita di Gesù deve passare in noi.

A questo fine bisogna comprendere il valore immenso della realtà del Battesimo, che ci santifica interiormente ancor prima della nostra consapevolezza, e della preziosità dell'Eucarestia. In riferimento a quest'ultimo Sacramento S. Agostino riporta una frase percepita durante una sua esperienza mistica: *“mangia di questo pane e non tu trasformerai me in te ma io trasformerò te in me”*. La valenza dell'Eucarestia non può essere presentata in maniera più efficace. Anche se a volte non prestiamo la dovuta attenzione, sappiamo che il frutto dell'Eucarestia è lo Spirito Santo ed è proprio lo Spirito Santo che ci permette di custodire questa elezione eterna del Signore nel tempo della nostra storia.

“Predestinandoci ad essere figli suoi adottivi per opera di Gesù Cristo”.

Dicono le note che letteralmente si dovrebbe leggere: *«ci ha predestinati a figliolanza attraverso Gesù verso di sé»*. Cioè Dio, attraverso Gesù, ci orienta verso di sé per cui per opera di Cristo, in particolare per l'opera dei due sacramenti citati, la nostra vita viene rivolta, verso Dio.

Il destino di ciascuno di noi diventa quindi quello di ripetere in noi stessi l'atteggiamento che è del Figlio eterno nella Trinità (pensiamo a certe icone orientali in cui il Verbo guarda il Padre) e allora la maturità, la fecondità, il frutto di questa benedizione diventata nostra, dice S. Paolo agli Efesini e a noi, è questo vivere rivolti verso Dio che è fonte di conoscenza, di decisioni, di valutazioni, di sguardo sulla storia.

“A lode e gloria della sua grazia di cui ci fece dono nel suo figlio diletto”.

Più volte in questa pagina Paolo utilizza questa espressione come per dire che ognuno di noi, per il fatto di essere consapevole di questa elezione, è chiamato a manifestare la gloria di Dio.

La gloria, nella Scrittura, è la vita stessa di Dio come pienezza di vita, una pienezza tale che non può essere ampliata. Quindi noi non possiamo accrescere la gloria di Dio in quanto sua vita però possiamo aumentare o manifestare maggiormente quella che è la sua gloria esterna. Ad esempio, contribuendo a interpretare la creazione secondo il pensiero del Signore, o impegnandoci attivamente a fare quanto è nelle nostre possibilità perché possa essere meglio apprezzata e goduta. Tutte azioni che possono rendere più evidente la manifestazione esterna della sua gloria, non certo quella interna che non può dipendere dall'uomo e dai suoi atteggiamenti. Se proviamo a pensarci scopriremo che sono tanti gli aspetti che ci permettono di rispondere alla vocazione ad essere a lode della gloria di Dio anche nella quotidianità delle nostre attività e delle nostre relazioni: cose che potrebbero essere modificate, accresciute, stimolate.

La magnificazione della gloria di Dio non può che portare al bene delle sue creature! È una grande verità che bisogna aiutare a capire quanti hanno come il sospetto di una specie di egoismo nel Signore quando richiede che venga sempre più accresciuta la sua gloria.

S. Tommaso d'Aquino afferma che tutti gli attributi del bene, quando sono portati alla massima potenza diventano sinonimo di Dio. Egli ne elenca, mi pare, ben ventiquattro. Il bene alla massima potenza è Dio; il giusto alla massima potenza è Dio; il vero alla massima potenza è Dio; e così per ancora ventuno volte. Allora, che il Signore chieda la sua gloria nella creazione non è un egoismo perché facendo ciò desidera il bene della creazione stessa. Vivere per questa realtà che è Dio rappresenta il bene di ogni creatura!

Questa cosa risulta sempre più chiara nella vita spirituale. Vivere per un totalmente ALTRO che si abbassa fino al dono del Figlio vuol dire avere il massimo della creaturalità realizzata. Dice Gesù alla fine del Vangelo di Giovanni *“Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo”* (Gv 17,24). Quindi è veramente la gloria del Figlio eterno che viene data al Figlio incarnato e che viene estesa anche a quelli che sono nel Figlio incarnato.

“Nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue”.

S. Paolo dice che questa vocazione ad essere figli nel Figlio, che noi riceviamo come dono, è qualcosa che a Gesù è costato il versamento del suo sangue. C'è una terribile serietà in queste parole: la redenzione mediante il suo sangue!

La consapevolezza di essere e di dover vivere come figli di Dio deve comportare la seria coscienza che Cristo ha speso per questo la sua vita nella morte in croce. Il dono altissimo di essere figli di Dio, da noi ricevuto, è costato al suo amore un prezzo terribilmente serio. Bisogna fare attenzione a che concetti a cui siamo abituati non perdano tutta la loro importanza. Tante volte ci si abitua ad atti di devozione che vengono fatti con uno sterile automatismo senza nemmeno la memoria dei significati che comportano.

Mi viene da indicare come esempio l'abitudine alle immagini. Passando davanti al crocifisso viene istintivo segnarsi e genuflettersi, ma un po' meno pensare, come diceva S. Paolo nella Lettera ai Galati, per me ha dato la vita; per me ha sparso il sangue; per me ha vissuto questo atto redentivo offrendo la sua vita.

Non è quindi secondario che l'Apostolo, parlando della vocazione ad essere e a vivere come figli di Dio secondo la ricchezza della sua grazia, ci ricordi anche che ciò è avvenuto mediante il suo sangue. È la raccomandazione a chi legge la Lettera, quindi a noi, a non dimenticarlo.

“Perciò abbiamo avuto la ricchezza della sua grazia che è riversata abbondantemente su di noi”.

Facciamo una piccola applicazione.

Mi pare che stasera, nonostante la non facile esposizione in poco tempo di un tema così alto, prendiamo come nuova consapevolezza di questo mistero che appartiene all'azione assolutamente gratuita di Dio. Anche prendere coscienza di questo è una grazia. Una grazia ancor più importante se pensiamo al chiasso della società che ci circonda e che ci costringe a condurre una vita che tende sempre più prepotentemente a sottrarci il tempo della consapevolezza. Sembra che niente nella realtà che viviamo ci aiuti ad approfondire la consapevolezza, e vedremo che S. Paolo trasformerà questo inno di lode in una preghiera affinché i cristiani imparino a vivere a livello più profondo la consapevolezza più che la sola conoscenza mentale della verità.

Credo che dobbiamo prendere coscienza del fatto che con il dono della figliolanza nel Battesimo e con quello della remissione dei peccati, siamo pensati e siamo chiamati ad essere persone che vivono nel Signore e per il Signore. Questo significa anche che possiamo entrare in una possibilità di reciprocità. Essendo stati benedetti da questa azione che ci dimostra che tutta la SS. Trinità si protende verso di noi: il Padre che ci dona il Figlio, il Figlio che ci redime, lo Spirito che ci benedice; possiamo anche noi elevare la lode al Signore. Noi possiamo benedire il Signore! E potendolo fare questo diventa il primo compito della nostra condizione di figli consapevoli.

Suor Elisabetta della Trinità, che abbiamo già citato, ci mostra un esempio del progredire di questa consapevolezza. Ella nel firmare le lettere che scriveva alla madre e alla sorella mostra questa evoluzione del suo animo. Il «Suor Elisabetta della Trinità» dei primi tempi si trasformò via via in «Suor Elisabetta a lode e gloria di Dio», poi tolse il «Suor», poi tolse anche «Elisabetta» per arrivare, in prossimità della sua morte, a firmarsi solo con «Laus gloriae», lode della gloria. Un percorso che mostra l'evolvere di una consapevolezza fino ad identificarsi in questa vocazione ad essere, nella reciprocità, solo a lode della gloria di Dio.

Ai versetti 13 e 14 S. Paolo dice **“In lui [in Cristo] anche voi, dopo aver ascoltato le parole della verità, il Vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità”**. Dunque abbiamo ascoltato per essere come in una sicurezza.

Voglio rendere più facile il discorso parlandovi di un'esperienza che ho vissuto proprio in questi ultimi giorni seguendo due persone molto anziane che di recente hanno lasciato la vita sulla terra.

Il contatto che ho avuto con queste due persone mi ha ancora una volta confermato che coloro che hanno fatto l'esperienza dell'amore anche umano, hanno come una via spianata per comprendere l'amore di Dio, non solo, ma anche una via completamente libera dalla paura della morte.

Si tratta di due persone completamente diverse, una donna ed un uomo, entrambi di età molto avanzata, madre di famiglia l'una e un ex dirigente d'azienda l'altro.

La signora mi parlava sempre della sua vita trascorsa in famiglia, sempre amata da tutti e anche al presente circondata da mille attenzioni e premure da parte dei figli. I suoi discorsi portavano però quasi sempre alla stessa conclusione. Lei, indicando in alto, diceva che per quanto si sentisse ancora amata, lei aspettava di andare alla sua casa vera che era là. Là perché è lì che la aspettavano tutti quelli che le avevano voluto bene. E se si erano amati sulla terra con tutte le limitazioni della condizione umana lei immaginava quanto sarebbe stato più grande e completo il loro volersi bene in cielo.

Capite quali conseguenze possono venire dall'insegnamento di Gesù sul comandamento dell'amore e sull'essere operatori di pace? Se veramente riuscissimo a costruire tessuti di relazioni umane in cui le persone si sentissero amate e invogliate ad amare, veramente si risolverebbero tanti problemi dell'umanità!

L'altro amico era sempre stato un uomo molto attivo tant'è che, pur in pensione da molti anni, dalla sua ex azienda si rivolgevano ancora a lui per consigli e consulenze. Anche lui aveva il pensiero centrato su una frase che ripeteva in continuazione: Gesù perdona! Ogni cosa che diveniva ostacolo o da sé verso gli altri o dagli altri verso sé, lui la superava dicendo Gesù perdona! Mi sembrava proprio la stessa esperienza descritta ne *I racconti di un pellegrino russo*.

Era una professione di fede che lo ha introdotto in una pace convinta tanto da sussurrarmi, l'ultima volta che l'ho visto, quando ormai era evidente anche a lui che stava per finire, che sarebbe ormai andato anche lui con tutti i perdonati da Gesù.

È stata per me un'esperienza bellissima. Una percezione evidente dell'essenzialità di questo dono che riceviamo nella consapevolezza di essere figli di Dio "*noi per primi*", dice S. Paolo. Veramente il dono della fede è una primizia dell'umanità da custodire sì ma non gelosamente, altrimenti non saremmo cristiani, ma con i fratelli.

Lo Spirito che ci viene dato ci rende certi che ognuno di noi è come un tempio dentro il quale "*I Tre*" stanno sempre a lavorare, si danno continuamente da fare per portarci avanti. Lo Spirito infatti spinge dentro di noi con tutta la sua dinamicità affinché aiutiamo l'umanità a diventare a lode della gloria di Dio.

Un'ultima cosa da dire sul testo riguarda la fine del primo capitolo, dal versetto 15 al 23.

Qui Paolo sente una tale sollecitazione a raccomandare nei fedeli la coscienza dell'importanza del dono ricevuto che non gli basta esprimere la gratitudine ma sente pure la necessità di pregare per questo. Egli è infatti consapevole che in ogni comunità cristiana la vocazione è altissima ma la capacità di entrarvi e di adeguarvisi non è altrettanto sicura, costante, perseverante. Sa, per averlo probabilmente già constatato, che nelle varie comunità cristiane si verificavano alti e bassi, continuità e discontinuità e sente perciò la necessità di ricordarli nelle sue preghiere. Prega con fiducia, perché abbiano una conoscenza crescente della fede, "*il Dio del Signore nostro Gesù Cristo*".

Notate come è particolare quest'ultima espressione. Non dice "*il Padre*" ma "*il Dio di Gesù Cristo*", cioè quel Dio in cui Cristo stesso ha creduto, come se distinguesse per un momento il Gesù nella sua divinità dal Gesù nella sua umanità. Ed è per farci sentire questo Gesù veramente «nostro» anche nella sua umanità che lo prende ad esempio del modo di considerare Dio come Padre. È come se dicesse che dobbiamo considerare il Signore come lo ha guardato, come lo ha creduto, come lo ha pregato e come ce lo ha presentato Gesù nei suoi insegnamenti.

Facendo poi riferimento alla propria preghiera, Paolo indica ai propri lettori che un modo per crescere nella consapevolezza della fede è mettere in pratica l'insegnamento che Gesù aveva impartito ai suoi discepoli quando aveva affermato: "*se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà*" (Gv 16,23). Anche nella *Lettera ai Romani* farà riferimento alla potenza della preghiera esprimendo che questo Dio in cui Gesù ha creduto anche nel momento della croce "*non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?*" (Rm 8,32). I cristiani non possono perciò non essere ascoltati, devono solo imparare a chiedere.

L'oggetto della preghiera deve essere lo spirito di sapienza e di rivelazione. La sapienza non è altro che il sapere che serve per la vita, che porta il pensiero di Dio, la potenza della sua Parola nell'esistenza. Gli scritti del Nuovo Testamento diranno poi che le parole che sono parole di vita hanno anche la potenza di ordinare e redimere tutte le cose.

Avere la certezza della verità della Parola di Dio vuol dire vedere che le cose si ordinano, per esempio i rapporti si ricompongono, la pace si fa, la giustizia è meglio osservata nel concreto, e accade allora che uno più vive, più scopre che la Parola è vera.

Alla luce di questa verità bisogna concludere che non c'è possibilità di avere sapienza solo considerando il senso intellettuale della parola. Noi occidentali dobbiamo particolarmente tenerlo a mente perché in qualche misura abbiamo acquisito la mentalità greca che considera sapienza il conoscere le cose. Nella mentalità semitica che viene confermata dal linguaggio della Scrittura invece, la sapienza è il vivere le cose conosciute. Se perdoni sai che cos'è la sapienza del perdono e solo se ami sai che cosa è la Trinità in se stessa; non se lo pensi soltanto. Tutto è ordinato alla conoscenza nel senso strettamente biblico della parola. Nel senso cioè che tu non sei in comunione con Dio se parli di Dio ma se vivi Dio. Sapienza è quindi lasciarsi guidare dentro dalla voce dello Spirito che col suo dinamismo porta il respiro della Trinità. Mi sembra appropriata una frase ascoltata ultimamente che sottolinea tutto il dinamismo dello Spirito: *lo Spirito Santo nella Trinità spira, nei cuori aspira e nella Chiesa sospira*.

La preghiera di S. Paolo è affinché possiamo avere una più profonda conoscenza del Signore. Non è una cosa semplice. È qualcosa che comporta un interrogarsi continuo alla luce della Parola e non vi sono

scorciatoie praticabili. A volte pensiamo di supplire alle difficoltà illudendoci di crescere con un eccesso di devozionalismo, moltiplicando cioè quantitativamente le espressioni della devozione.

Certo, di fronte alla semplicità di tante persone che pensano in profonda buona fede che così facendo mettono a frutto il “talento” ricevuto non si può pensare che non vi sia in loro una santità soggettiva. Ma bisogna pur dire che il Signore, che distribuisce i suoi doni attraverso la sua provvidenza, chiama ad essere sempre più consapevoli soprattutto della santità oggettiva e l’esortazione di S. Paolo è a crescere in questa conoscenza. Una conoscenza che non è intellettuale o accademica ma tesa alla comprensione: *“Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo”* (Gv 17,3). Il mistero cristiano, il mistero della elezione eterna, è un mistero di verità e non solo di devozione e bisogna perciò avere quella carità intellettuale di saperlo annunciare col linguaggio e l’esempio che sono nell’attesa e nella sete dell’umanità del nostro tempo.

S. Paolo invoca per i destinatari della Lettera, e quindi anche per noi, che *“possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente”*. Per quanto abbiamo detto sulla mentalità semita si dovrebbe tradurre *“illuminare i vostri cuori”*, perché nell’ambiente semita è il cuore la sede di tutte le facoltà superiori. Pensare, sentire, volere, perfino fare, sono indivisibili dagli occhi del cuore.

È una verità che l’umanità possiede. Bisogna forse ricordarla ma certo non ha bisogno di eccessiva fatica per essere compresa. La verità è che una conoscenza veramente profonda, veramente completa deve passare dal cuore. Se non passa dal cuore non si *“conosce”*.

La conclusione logica, vera e assoluta è che nella conoscenza del mistero di Dio, e per conseguenza nella conoscenza del mistero dell’uomo a cui bisogna annunciare il mistero di Dio, è importante il rapporto che nasce nel cuore. Questo è l’annuncio di questa sera!

A conclusione e a conforto di questa riflessione di stasera leggiamo quanto Benedetto XVI ha detto nell’udienza generale ai cristiani di tutte le vocazioni il 6 luglio 2005:

“Questa chiamata ha come contenuto la nostra “santità”, una grande parola. Santità è partecipazione alla purezza dell’Essere divino. Ma sappiamo che Dio è carità. E quindi partecipare alla purezza divina vuol dire partecipare alla carità di Dio, conformarci a Dio che è carità. “Dio è amore” (1Gv 4,8): questa è la verità consolante che ci fa anche capire che “santità” non è una realtà lontana dalla nostra vita, ma in quanto possiamo diventare persone che amano con Dio, entriamo nel mistero della santità. L’agape diventa così la nostra realtà quotidiana. Siamo, quindi, trasferiti nell’orizzonte sacro e vitale di Dio stesso.

... Non solo creature umane, ma realmente appartenenti a Dio come suoi figli. Paolo esalta altrove (Gal 4,5; Rm 8,15-23) questa sublime condizione di figli che implica e risulta dalla fraternità con Cristo, il Figlio per eccellenza, “primogenito tra molti fratelli” (Rm 8,29) e l’intimità nei confronti del Padre celeste che può ormai essere invocato Abbà, al quale possiamo dire «padre caro» in un senso di vera familiarità con Dio in un rapporto di spontaneità e di amore.

Siamo, quindi, alla presenza di un dono immenso reso possibile dal “beneplacito” della volontà divina e dalla grazia, luminosa espressione dell’amore che salva”.